Annunciare il Vangelo nell'ambito delle categorie culturali odierne

Prof. André FOSSION[1]
Professore presso l'Istituto Lumen Vitae di Bruxelles

Care amiche ed amici,

è un grande onore per me poter partecipare al vostro incontro annuale. Desidero ringraziare sentitamente Mons. Walther Ruspi e gli organizzatori di questa sessione per avermi invitato.

Mi è stato chiesto di riflettere, insieme a voi, sulla sfida e sulle opportunità poste dall'annuncio evangelico in seno alla cultura contemporanea. Senza frapporre ulteriore indugio, vi propongo di andare dritti al cuore del problema.

C'è stata un'epoca in cui la trasmissione della fede avveniva da sé. Nascere e diventare cristiano erano due cose che accadevano parallelamente. Si apprendeva la fede mentre si apprendeva a vivere. Si diventava cristiani mentre ci si alimentava dal seno della propria madre. Oggi invece, proprio a causa dello sviluppo culturale dell'umanità, l'adesione alla fede passa attraverso un'esigenza di libertà e di intelligenza. Non si nasce cristiani, lo si diventa mediante un'adesione personale. Questo implica necessariamente lo svolgimento di un dibattito con sé stessi e con gli altri, per sviscerare i dubbi e soppesare i pro e i contro. In tal senso, oggi più che mai, la fede è una questione di "convinzione". Come suggerisce la stessa etimologia della parola, la convinzione è una "vittoria": una vittoria

[1] André Fossion è sacerdote, gesuita, Dottore in teologia, Professore presso il Centre International de Catéchèse et de Pastorale Lumen Vitae di Bruxelles. Insegna anche Scienze Religiose presso le Facultés Universitaires di Namur. È stato Direttore del Centro Lumen Vitae dal 1992 al 2002 nonché Presidente della Equipe Européenne de Catéchèse dal 1998 al 2006. È autore di *Lire les Ecritures* (Lumen Vitae, Bruxelles, 1980) (*Leggere le Scritture*, Elledici, Torino, 1982), *La catéchèse dans le champ de la communication*, (Collection Cogitatio Fidei, Cerf, Paris, 1990*), Dieu toujours recommencé. Essai sur la catéchèse contemporaine,* (Lumen Vitae, Cerf, Novalis, Bruxelels, 1997), *Une nouvelle fois. Vingt chemins pour recommencer à croire,* (Lumen Vitae, l'Atelier, Novalis, 2004) (*Ricominciare a credere. Venti itinerari di Vangelo*, EDB, Bologna, 2004). Collabora regolarmente con la rivista Lumen Vitae. Ha diretto ed ha preso parte alla redazione di una ventina di manuali di catechesi per l'insegnamento religioso: dalle collane *Passion de Dieu, passion de l'homme* (De Boeck, Lumen Vitae) ai *Manuels de catéchèse* (Desclée) fino alla collana *Champs de grâce* (De Boeck, Lumen Vitae). È responsabile del sito di documentazione e di formazione a distanza di Lumen Vitae http://www.lumenonline.net

che si acquisisce proprio attraverso il dibattito, superando un insieme di dubbi e di resistenze. Essere convinto, non significa pretendere di sapere tutto, ma vuol dire aderire ad una prospettiva che si ritiene essere coerente ed importante per la vita. Questo è quanto avviene anche per l'adesione alla fede cristiana.

In base a queste considerazioni preliminari, vi propongo una riflessione articolata in tre fasi.

• In primo luogo, presenterò le resistenze che l'uomo occidentale contemporaneo, nella sua legittima preoccupazione di libertà e di intelligenza, trova sul cammino della fede. Elencherò cinque tipi di resistenze.

• In secondo luogo, partendo dall'interno della fede stessa, vi proporrò di gettare uno sguardo evangelico su queste resistenze, che non sono una disgrazia ma che possono invece rivelarsi feconde. Infatti, poiché mettono la fede alla prova, tali resistenze rappresentano l'occasione per riscoprirla come nuova, al di là degli ostacoli di ogni genere che possono accumularsi lungo la storia.

• Infine, in terzo luogo, presenterò il punto che ci impegnerà maggiormente: mi arrischierò ad enunciare cinque orientamenti di base per rendere oggi il cristianesimo non soltanto comprensibile ma anche desiderabile, attraverso e al-di-là delle resistenze incontrate. Per quanto riguarda la trasmissione della fede, ovviamente non c'è nessuna soluzione miracolosa, ma il nostro dovere è quanto meno quello di aiutare i nostri contemporanei a scorgere il cammino da percorrere e ad agevolarne l'accesso.

1. Cinque tipi di resistenze sul cammino della fede

Come appare insistentemente nei racconti evangelici, la fede in Gesù Cristo resuscitato è emersa attraverso il dubbio e superando un insieme di resistenze. Quanto è avvenuto all'origine per gli apostoli stessi, continua ad esistere ancora oggi, anche se in maniera diversa, nel contesto culturale contemporaneo. L'avvento delle scienze, l'intelligenza critica, le istanze dei diritti umani, il pluralismo circostante, il movimento di autonomia degli individui, sono una serie di fattori cultuali che non si contrappongono alla fede cristiana – che, per altro, ha contribuito a farli emergere – ma che suggeriscono delle domande e la rendono più problematica.

A questo proposito, vorrei evidenziare cinque grandi tipi di resistenze che si provano oggi nei confronti della fede cristiana. Per molti, Dio appare come indecidibile, incredibile, insopportabile, imperscrutabile o addirittura inclassificabile. Riprendiamo ora ognuna di queste resistenze.

1.1. *Un Dio indecidibile*. Questa posizione, che ha sempre avuto i suoi sostenitori nella storia, corrisponde all'agnosticismo. Essa resiste alla fede sostenendo che il problema di Dio, in realtà, è senza soluzione. Non si sa se Dio esiste, benché non si possa neanche dimostrare il contrario. "Dio esiste? Non lo sappiamo. Non lo sapremo mai, almeno non in questa vita", scrive Comte-Sponville nella sua opera *Lo Spirito dell'Ateismo*[2]. Ci sono degli argomenti a favore e degli argomenti contrari, ma in fondo non ve ne è nessuno che risulti essere assolutamente schiacciante. Questo significa che, per quanto riguarda la questione di Dio, vi è un limite invalicabile per la ragione umana. L'indecisione è il suo destino, bisogna prenderne atto. Questa è la posizione dell'agnosticismo che, pur non spingendosi fino a negare l'esistenza di Dio, conduce in realtà verso un ateismo pratico poiché, di fatto, ne fa a meno. Il Dio indecidibile è dunque una prima resistenza all'adesione di fede. La domanda da porsi è quindi la seguente: trattandosi di Dio, è possibile affrancarsi da questa indecisione?

1.2. *Un Dio incredibile*. In questo secondo tipo di resistenza, che si ricollega alla tradizione illuminista, la fede appare come opposta alla ragione. "Che Dio esista come un essere personale distinto da noi, che questo Dio abbia un figlio, che questo figlio si sia incarnato nella nostra storia, che ci si una resurrezione della carne, no, neanche a pensarci!" Per molti, infatti, queste affermazioni risultano essere incredibili poiché si scontrano radicalmente con l'osservazione e la ragione. Per quale motivo dovremmo spiegare il mistero della nostra esistenza ricorrendo ad una realtà divina ancor più inspiegabile e che, per altro, non corrisponde a nessuna osservazione? Questa resistenza alla fede in Dio è spesso alimentata dalla ragione scientifica, o piuttosto da una determinato approccio della scienza secondo cui il reale è ciò che può essere osservato, sperimentato, verificato o dimostrato. Le religioni sono dunque considerate come prodotti culturali umani che possono avere il loro valore o la loro ragion d'essere sul piano sociale, ma la loro pretesa di verità dal punto di vista ontologico appare, per riprendere un'espressione di Freud, come avente la struttura di una "illusione".

1.3. *Un Dio insopportabile*. In questo caso, la resistenza è più esistenziale e appare spesso collegata al comportamento storicamente mantenuto dalla Chiesa. Qui, infatti, la resistenza rimanda ad esperienze religiose negative nonché ad alcuni discorsi e funzionamenti della Chiesa che hanno ferito e indispettito, fino al punto

[2] Cf. André Comte-Sponville, *Lo Spirito dell'Ateismo*, Ponte alle Grazie, Milano 2007 [vers. orig. André Comte-Sponville, *L'esprit de l'athéisme*, Albin Miche, Paris, 2006, p. 81].

di rendere la fede cristiana indesiderabile. È innegabile che molti, anche in seno alle nostre stesse famiglie, si sono allontanati dalla fede e dalla pratica religiosa cristiana per sviluppare la propria umanità, per sfuggire ad un discorso, a determinate norme e ad una istituzione che non li lasciava più vivere. Ciò che appare insopportabile, è un Dio giudice, un Dio che colpevolizza e minaccia le pene dell'inferno. Non dimentichiamo poi la pretesa di verità, il sospetto lanciato sul piacere, l'alienazione della ragione dall'autorità della rivelazione, l'imposizione dogmatica, la tutela clericale ecc. Di conseguenza, agli occhi di intere fasce della nostra cultura, il cristianesimo appare, per moti versi, come una perversione[3], come un'alienazione di sé, come un crimine contro la vita. In queste condizioni, è forse ancora possibile scoprire, al di là di queste deformazioni, un cristianesimo desiderabile?

1.4. ***Un Dio imperscrutabile***. Questa quarta resistenza alla fede è più recente rispetto alle prime tre. Appare collegata al contesto pluralista contemporaneo che risulta più complesso e che, necessariamente, comporta una certa perplessità. La resistenza alla fede deriva dal fatto che il suo messaggio, perduto nella massa di proposte di significato, rimane oscuro. Come si può credere a questo messaggio – tra mille altri – che si comprende con difficoltà, che è interpretato in vari modi, talvolta contraddittori, di cui non si vede la coerenza e le cui parole peculiari – redenzione, riscatto, incarnazione, Trinità, escatologia, carisma, magistero ecc. – provocano più perplessità che comprensione? La cultura mediatica odierna, che moltiplica le informazioni, non semplifica certo le cose: accade spesso che le rappresentazioni religiose vangano riempite con i più svariati elementi e tutto si mescola senza alcuna distinzione. Di conseguenza, le rappresentazioni religiose sono spesso parziali, caotiche, prive di ordine e di rilievo, senza alcuna percezione di ciò che è essenziale, secondario o accessorio. Tale difficoltà di comprensione comporta, quanto meno, un duplice effetto: innanzitutto, implica il sentimento secondo cui, ben oltre le differenze che sovente non si comprendono appieno, tutte le religioni, in fin dei conti, si equivalgono. In secondo luogo, poiché si percepisce male il messaggio religioso delle istituzioni che lo veicolano, ognuno si muove in autonomia ed apporta la sua interpretazione. Per questa ragione, assistiamo oggi ad una soggettivizzazione, ad una pluralizzazione e ad una individualizzazione delle credenze, a cui si aggiunge la perdita del sentimento di appartenenza ad una comunità o a una tradizione specifica.

[3] Si veda MAURICE BELLET, *Le Dieu pervers*, Desclée de Brouwer, Paris, 1979.

1.5. ***Un Dio inclassificabile***. Questa resistenza è sicuramente la più nuova. Si riferisce proprio alla questione di Dio, alla sua pertinenza per la vita. Per molti, infatti, la questione di Dio non si pone, o non si pone più. Non ha più ragion d'essere, non ha nessuna presa. L'esperienza umana odierna mostra che è perfettamente possibile vivere una vita sensata, felice, generosa e piena, senza la presenza della questione di Dio. La vita entro i suoi limiti, nella sua immanenza, non basta forse a sé stessa, senza che sia necessario fare appello ad una alterità trascendente? Come sostiene Comte-Sponville, se è vero che l'umanità non può fare a meno della comunione e della fedeltà, non è detto che questa comunione e questa fedeltà siano di natura religiosa: ossia, si può vivere pienamente in umanità senza religione. È proprio su questo punto che la questione stessa di Dio si sfuma.

Le cinque resistenze alla fede che ho appena enunciato sono tutte presenti nella nostra cultura. Sono cariche di storia. Sono presenti in molti nostri contemporanei e li rendono perplessi o li mantengono lontani dalla fede. Sono lasciate in eredità alle giovani generazioni che, per forza di cose, le ritrovano nel loro ambiente culturale. Tali resistenze, infine, è bene sottolinearlo, sono anche nostre. Non sono, infatti, estranee ai credenti. Se oggi confessiamo ancora la fede in Gesù Cristo, non lo facciamo senza averle incontrate sul nostro cammino e senza attraversarle sempre come lo fecero i credenti che ci hanno preceduti nella fede. È proprio attraverso le resistenze che la fede insiste e persiste.

Questo ci porta ora, a rivolgere insieme uno sguardo evangelico alla situazione odierna.

2. Uno sguardo evangelico sulla situazione odierna

2.1. ***«Dio non è lontano da ciascuno di noi» (At 17,27)***. Le cinque resistenze alla fede menzionate sopra, nonostante la loro durezza, non traducono il rifiuto di Dio, quanto piuttosto una distanza critica rispetto alla proposta della fede che, proprio in virtù della sua novità, non è immediatamente evidente. Tali resistenze risultano spesso essere un passaggio obbligato per pervenire ad una fede matura, soppesata, adulta, purificata dagli eventuali elementi che non fanno onore né alla grandezza di Dio, né alla dignità dell'uomo. Da questo punto di vista, le resistenze nei confronti della fede, anche se la collocano a distanza o sembrano allontanare da essa, possono essere invece un percorso di scoperta di Dio, una via per avvicinarsi a Lui. Per questa ragione, in questo universo eterogeneo, colorato, contrastato del mondo contemporaneo che resiste alla fede, che dubita, che cerca a tentoni, possiamo dire anche oggi, come disse San Paolo nell'agora ateniese: "In realtà, Dio non è lon-

tano da ciascuno di noi" (At 17,27). Questa è, di fatto, una prima affermazione che possiamo sostenere nella fede: Dio non è mai lontano dall'uomo. Questo rientra proprio nel campo delle sue difficoltà di credere che Dio è presente e può farsi riconoscere attraverso percorsi che possono sorprenderci.

2.2. *Homo, capax Dei*. Una seconda affermazione che possiamo sostenere nella fede è che l'uomo permane "capace di Dio", anche nell'ambito delle resistenze che abbiamo analizzato in precedenza. Noi non creiamo la "capacità di Dio": questa è presente oggi come lo era in passato nel profondo degli esseri umani e sul crocevia dei loro incontri. Questa fede nell'uomo "capace di Dio" ci autorizza a proporre un annuncio evangelico, intelligente certo, ma senza timore né timidezza.

2.3. *«Vi precede in Galilea. Là lo vedrete» (Mc 16, 7)* Se Dio non è lontano dall'uomo e se l'uomo è "capace di Dio", allora l'intero lavoro dell'evangelizzatore consiste nel raggiungere gli uomini là dove essi sono, per accompagnarli sul cammino del riconoscimento di Dio che è già lì. Ricordiamoci del messaggio evangelico del mattino di Pasqua: "Vi precede in Galilea. Là lo vedrete" (Mc 16, 7). Questo annuncio evangelico ci sconvolge sempre, in quanto evangelizzatori, poiché ci invita a capovolgere radicalmente la nostra prospettiva. Di fatto, noi abbiamo Cristo con noi, come fosse un oggetto che afferriamo, che deteniamo o controlliamo e che dovremmo trasmettere ad altri che, invece, non lo avrebbero. Il Cristo non è un oggetto posseduto che si può mantenere "qui" per poi comunicarlo altrove. Per raggiungerlo, dobbiamo invece uscire dalle nostre case, lasciare i nostri luoghi per andare verso il luogo dell'altro – la Galilea delle nazioni – dove Egli ci precede. Siamo sempre, infatti, preceduti dallo Spirito di Cristo nei luoghi in cui ci rendiamo. Noi non portiamo agli altri ciò che essi non hanno, ma li raggiungiamo sul loro cammino – la strada di Emmaus- per scoprire, insieme a loro, immergendoci nei loro dubbi e nelle loro resistenze, le tracce di Cristo resuscitato che è già presente. L'arte dell'evangelizzatore risiede proprio nel favorire il riconoscimento del Regno di Dio nelle persone e nell'ambito delle situazioni più varie, anche laddove meno potremmo aspettarcelo. Certamente, dobbiamo rivolgerci verso l'altro non già per farlo aderire alla nostra causa, non per portargli ciò che non ha, ma per riconoscere insieme a lui, nella sua vita, la presenza del Resuscitato in un modo che può anche sorprendere noi stessi. Così, come avvenne anche per l'incredulo Tommaso, dobbiamo riconoscere che è nel più profondo delle resistenze alla fede che un cammino di fede si può schiudere, è da qui che la fede può emergere con più slancio. Dobbiamo dunque raggiungere gli uomini di oggi nelle loro resistenze alla fede, come uno dei cammini pos-

sibili da percorrere per una gestazione rinnovata della fede in seno al mondo odierno.

2.4. ***«Io ritengo che non bisogna inquietare coloro che dal paganesimo si sono convertiti a Dio» (At, 15,19)***. Il compito dell'evangelizzatore oggi è dunque quello di comprendere e di accompagnare le resistenze alla fede, per sconfiggere gli ostacoli e agevolarne l'accesso. L'evangelizzatore non ha il potere di trasmettere la fede. Egli non può sostituirsi all'altro ma, al meno, può adoperarsi per creare le migliori condizioni al fine di rendere la fede possibile, credibile e desiderabile. L'amore di Dio è dato gratuitamente ad ognuno di noi. Non si deve meritare. Da questo punto di vista, non è difficile essere cristiani; basta aprirsi ad un amore che ci viene donato. Diventare cristiano però, accedere al riconoscimento di questa grazie già donata, può essere un cammino lungo e difficile. Pertanto, la missione dell'evangelizzatore, come ci insegna l'Apostolo Giacomo, è quella di accompagnare i suoi fratelli e sorelle nell'umanità sul difficile cammino, rendendolo, per quanto possibile, agevole.

Riassumendo: ho indicato cinque tipi di resistenze alla fede attualmente presenti. Non sono una disgrazia, non implicano un allontanamento da Dio, anzi, costituiscono l'humus su cui la fede può crescere e da cui la fede può prendere slancio. Come nella lotta di Giacobbe con l'angelo, è proprio nelle sue resistenze alla fede che l'uomo contemporaneo permane capace di Dio e che Dio può lasciarsi intendere. L'evangelizzatore non ha il potere di comunicare la fede, ma può quanto meno vegliare affinché si verifichino le condizioni che la rendono possibile; egli può agevolarne l'accesso. Il suo ruolo è quello di raggiungere gli esseri umani dove sono, nelle loro stesse resistenze, al fine di scoprire con loro la grazia dell'amore di Dio che è donato gratuitamente a tutti.

3. Orientamenti per una proposta attuale della fede che la rendano possibile, comprensibile e desiderabile

In questo terzo punto desidero proporre alcuni orientamenti per aiutare i nostri contemporanei ad attraversare le resistenze nei confronti della fede e a scoprirla come nuova e desiderabile.

Per rendere possibile e desiderabile la fede cristiana agli occhi dei nostri contemporanei, dobbiamo disporre di una teologia comprensibile, pertinente, che trovi la sua collocazione nell'ambito della razionalità e che parli all'intelligenza. A questo proposito, il rinnovamento catechistico e pastorale non può limitarsi soltanto all'ambito pedagogico, comunitario o liturgico. È necessario compiere anche una vera e propria opera di intelligenza che renda la fede

plausibile. Marcel Gauchet scrive, a tal proposito: "Il prezzo della sopravvivenza del cristianesimo è un profondo rinnovamento teologico e filosofico. La sfida consiste nel rendere nuovamente plausibile il discorso sull'aldilà, su Dio, sulla fede. Sono le categorie del pensabile religioso che vengono messe alla prova"[4]. Come in qualsiasi situazione di cambiamento culturale e di pluralità di convinzioni, l'evangelizzazione passa attraverso un lavoro apologetico, che non è per nulla polemico o fatto di controversie, ma si tratta di un discorso che si sforza di rendere conto intellettualmente della fede, nello spirito del dialogo sereno e fraterno che esprimeva il Concilio Vaticano II nel suo decreto sulla libertà religiosa: "La verità va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale: e cioè con una ricerca condotta liberamente, con l'aiuto dell'insegnamento o dell'educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta" (§3). In questa ottica, vorrei ora indicare cinque spazi di lavoro d'intelligenza della fede, per aiutare i nostri contemporanei ad incontrare e a superare le loro resistenze alla fede. Questi cinque punti si riferiscono, nell'ordine, al piacere, alla libertà, alla ragione, all'abitare il tempo e all'azione.

3.1. *Il piacere come benedizione divina*

Oggi viviamo in una società che spesso viene definita edonista. La ricerca del piacere, della soddisfazione dei sensi (la vista, l'udito, il tatto, l'odorato, il gusto) svolgono, a tal fine, un ruolo fondamentale per la ricerca della felicità e di una buona qualità di vita. Nella Chiesa, invece, il termine "edonismo" è spesso utilizzato con disprezzo e sdegno. Questo indica la ricerca di piaceri superficiali, effimeri, talvolta anche degradanti che non sono all'altezza della dignità umana. Pertanto, nella cultura contemporanea, il cristianesimo è percepito, in molti casi, come triste, nemico del piacere. Per molti infatti, il cristianesimo, con la sua tradizione ascetica, con la sua insistenza sul nutrimento spirituale e sulle gioie durature, in opposizione ai nutrimenti terrestri e ai piaceri effimeri, appare come un crimine contro la vita. Cosa dire poi del sospetto gettato sul piacere sessuale! "Quasi duemila anni di repressione sessuale, milioni di vite distrutte (nevrotiche): è un alto prezzo da pagare per una religione d'amore![5]" dice un filosofo umanista, traducendo così l'avversione di molti nei confronti del cristianesimo.

[4] MARCEL GAUCHET *Un mondo disincantato?*, Dedalo, Bari 2008 [vers. orig. MARCEL GAUCHET *Un monde désenchanté?*, Ed. de l'Atelier, Paris 2004, p.230.]
[5] J. SOJCHER, «Il n'y a pas plus de dieu que de sirènes» dans *Où va Dieu? Revue de l'Université de Bruxelles*, Bruxelles, Editions Complexe, 1999, p.100

Il cristianesimo è davvero nemico del piacere? Non dovremmo forse ripercorrerlo con intelligenza per sottolineare come una fedeltà autentica alla tradizione cristiana apra alla cultura edonista degli spazi di riconoscimento della fede? A questo proposito, la riflessione cristiana mi sembra essere assai timida e poco audace. Eppure, nella tradizione giudeo-cristiana non mancano gli elementi che ci conducono a concepire il piacere come una benedizione divina. Basta ricordare il racconto della creazione: Dio vide che era buono ed anche molto buono. Gli alberi del giardino sono belli da vedere e i loro frutti sono buoni da mangiare. In quanto alla fine che ci attende, questa è evocata nel Vangelo, con l'immagine di una festa di nozze, vale a dire con le gioie dell'amore e della tavola. Jean-Claude Guillebaud, autore del libro *"Come sono ridiventato cristiano"* (ed. Lindau 2008)[6] sottolinea quanto il mistero dell'incarnazione riabiliti la gioia del corpo e conduca ad una mistica della carne. Non vi è qui alcun piacere superficiale poiché i piaceri della superficie sono essenziali nella vita per accedere alla gioia e alla felicità. I nostri contemporanei lo sanno perfettamente e ce lo insegnano. La tradizione cristiana dispone degli strumenti necessari per parlare di Dio in questa cultura; possiamo addirittura dire che le sue risorse sono troppo poco note. Prendiamo, ad esempio, il libro di Ecclesiaste. Il saggio Qohèlet appare alquanto disincantato rispetto alla sua vita. Tutto è vanità. Per lui, l'uomo patisce in vano, anche nell'ambito della sua vita religiosa, dalla quale egli non trae più profitto del peccatore o dell'uomo senza Dio. Qohèlet non comprende Dio e i suoi giudizi, ma, disilluso e con realismo, sa gustare le gioie effimere della vita che sono, per lui, benedizioni di Dio e dice: "Non c'è per l'uomo altra felicità che mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche. Anche questo, lo so, è dono che viene dalle mani di Dio." Qo 3,24. "Va', mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. (...) Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole." (Qo 9, 7-9). Per Qohèlet dunque, la vita è insignificante ma offre comunque dei momenti di felicità di cui possiamo godere. «Qohèlet che critica continuamente le illusioni della "vita" loda anche la gioia di vivere. Egli attacca la spiritualità ascetica, che diffida del mondo e dei suoi piaceri. (...) In altri termini, l'arte di vivere consiste a cogliere i piccoli momenti di Piacere che Dio ci dona. Poiché è Lui che li dona e fa vivere[7]». Per molti versi, Qohèlet assomiglia all'uomo contemporaneo, disilluso, critico, scettico, che le grandi ideologie non seducono più, ma che

[6] Ndt: Vers. orig. Jean-Claude Guillebaud, C*omment je suis redevenu chrétien*, Albin Michel, Paris, 2007

[7] Cf. Jacques Vermeylen, «La sagesse de la Bible», in *Revue Théologique de Louvain*, n° 35, 2004, pp. 461-462.

può mostrarsi "capace di Dio", capace di riconoscere le sue benedizioni e di rendergli grazie per i piaceri della vita che passa.

In ogni caso, a mio parere, la cosa importante nell'evangelizzazione odierna, è di non trattare negativamente il piacere, ma piuttosto di considerarlo con lo sguardo benevolente di Dio. Noi siamo destinati al piacere. Non è un caso se l'Eucaristia assume la realtà del vino che rallegra il cuore e il corpo dell'uomo e lo tramuta in segno della presenza di Dio in mezzo a noi, il segno della nuova alleanza.

Certamente, sappiamo che se la ricerca del piacere è legittima, non bisogna dimenticare che ci può portare, per stupidità o per malizia, a fare del male agli altri e a sé stessi. Questo significa che riconoscere la bontà del piacere e celebrare la gioia di vivere impegnano anche, nel contempo, a compiere un'opera di educazione – educazione etica, educazione alla sapienza, alla ragione e alla temperanza – affinché la ricerca del piacere sia responsabile e non dia adito all'egoismo, alle ingiustizie, alle dominazioni e a violenze di ogni genere. In breve, per affrontare il mondo odierno, dobbiamo disporre di un'intelligenza della fede e della vita cristiana che attribuisca il giusto spazio al piacere, sempre nell'ambito della responsabilità nei confronti degli altri e di sé stessi.

3.2. *La libertà e il divieto che le consente di esistere*

Per molti nostri contemporanei, l'affermazione di Dio pesa sull'uomo come una minaccia alla sua libertà. Se Dio esiste, sono ancora libero? Se Dio esiste, vuol dire che sono costretto a vivere sottomesso? Come recita il musical "Starmania", "A cosa serve essere sulla terra se non per condurre le nostre vite in ginocchio?" Affinché l'uomo sia sé stesso, non è forse necessario svuotare il cielo da Dio ed essere finalmente libero? Per molti nostri contemporanei, Dio è importuno, Dio è insopportabile ed indesiderabile poiché pesa sulla nostra libertà costringendoci all'obbedienza. L'eteronomia di Dio rende difficile, o addirittura impossibile, la nostra autonomia. Ciò che è riservato a Dio ci viene tolto. Dio appare dunque come il divieto che ci limita. È meglio liberarsi di Dio per addivenire finalmente a sé stessi. Non è forse questo il frutto ultimo del cristianesimo nella nostra storia: riconoscere la morte di Dio affinché l'uomo sia finalmente libero? Questa è una questione cruciale del nostro tempo, che molti nostri contemporanei risolvono con la negazione di Dio nel nome della grandezza dell'uomo. La libertà dell'uomo però, è realmente compatibile con l'affermazione di Dio? L'alterità di Dio è necessariamente un'ombra che incombe sull'autonomia dell'umanità? Questa domanda ci invita a rileggere il racconto della Genesi le cui interpretazioni diverse hanno avuto un'influenza enorme sulla nostra cultura, sulle nostre rappresentazioni sostanziali (talvolta inconsce) di Dio ed anche sulle pratiche eccle-

siastiche. In questo racconto, tutto inizia con il dono di un magnifico giardino e con un permesso illimitato "Di tutti gli alberi del giardino tu puoi mangiare". Poi arriva un divieto: "ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiarne, perché, nel giorno in cui tu te ne cibassi, dovrai certamente morire". Questo divieto non è un obbligo: lascia la libertà o, per meglio dire, risveglia la libertà rendendola però responsabile dinanzi alla vita e alla morte. D'ora in poi, l'essere umano sa che può agire in modo da invertire la creazione e dirigersi dunque verso la morte. Ma in cosa consiste questa interdizione? La cosa importante da considerare, è che l'interdizione in questione non limita il permesso accordato, ma sancisce le condizioni di questo permesso. È come se Dio dicesse: "Io vi dono la vita, ma per cortesia, non uccidete". Vediamo subito che il "non uccidete" va di pari passo con il dono della vita. È come se Dio dicesse "Potete andare ovunque e imboccare qualsiasi strada, ma attenzione: guidate mantenendo la destra e non la sinistra". Perché? Perché c'è l'altro. Se guidassimo senza alcun ordine, si creerebbero degli ingorghi e degli incidenti e quindi, il permesso di andare e venire sarebbe reso impossibile. Di conseguenza, il divieto di guidare mantenendosi a sinistra della carreggiata non toglie nulla al permesso; anzi, al contrario: lo rende possibile. Prendiamo un altro esempio: il divieto della violenza in una società dà agli uni e agli altri la libertà di vivere, di andare e venire. Il Divieto di Dio quindi, lungi dal limitare il permesso dato, lo fonda, lo garantisce, lo rende possibile. Ciò che è vietato, è l'arbitrarietà. È il divieto di fare qualsiasi cosa come se fossimo soli, come se l'altro non esistesse. Tale divieto dell'arbitrarietà non limita la libertà. Al contrario, attribuisce la libertà ma nell'ambito della responsabilità.

Ora, il serpente – il diabolico, il menzognero, colui che divide – viene a modificare il senso del divieto. Il serpente lancia un'ombra di sospetto su Dio facendo credere che, attraverso il divieto, Dio toglie con una mano ciò che dona con l'altra, come se riservasse per sé stesso ciò che non vuole dare. Così, dove c'era un "ma" per responsabilizzare, il serpente introduce un "tranne" che limita il dono. Il serpente è dunque quella vocina interna che suggerisce al cuore dell'uomo che Dio non è così buono come si crede. Anzi, si tratta piuttosto di un Dio rivale, un Dio concorrente che conserva gelosamente alcune cose che non vuole donare. Dio diventa così un concorrente da cui diffidare. La diffidenza porta alla paura. Quando si ha paura, ci si arma e quando si hanno delle armi, si finisce sempre per utilizzarle. E così, partendo da una rappresentazione immaginaria e falsata di Dio, la violenza si è insinuata nell'umanità.

Con i nostri contemporanei, oggi, non dobbiamo forse trattare nuovamente la questione di Dio? È forse Lui che limita l'uomo?

È forse Lui che lo riconduce al timore per farlo vivere in schiavitù o in ribellione? Oppure è Colui che dona, che permette, che autorizza, vale a dire, letteralmente, è Colui che rende l'uomo "attore" e "autore" della sua esistenza, in totale libertà e responsabilità? Ritengo che dobbiamo lavorare profondamente sulle rappresentazioni di Dio – sia in campo ecclesiale che culturale – affinché noi stessi ed i nostri contemporanei possiamo godere della possibilità di avvicinarci a Dio, essendo ancora di più noi stessi. Come dice San Paolo, noi non abbiamo ricevuto uno spirito di schiavitù che ci riconduce al timore, ma uno spirito di adozione a figli che ci fa dire, in piena fiducia: "Abbà, Padre" (cf. Rm 8,15). È dunque nostro dovere portare avanti una rigorosa opera di ascolto delle aspirazioni odierne, di rilettura della tradizione e di vigilanza nelle nostre attività pastorali, affinché Dio possa essere veramente riconosciuto come l'alleato e non come il nemico della nostra libertà.

3.3. *La rivelazione, una parola da uomini in cui il richiamo di Dio si fa riconoscere dando da pensare e da vivere*

Un'altra resistenza fondamentale alla fede risiede oggi nella difficoltà di articolare la ragione e la rivelazione. La rivelazione concede la libertà di pensare? Per molti nostri contemporanei, il cristianesimo appare come un dogmatismo che cerca di imporsi dall'alto, per via di una verità indubitabilmente posseduta mediante la rivelazione. In altri termini, il cristianesimo è percepito come un oscurantismo che frena la ragione, che la imbriglia invece di stimolarla quanto più possibile. Negli ambienti intellettuali, dove la prassi scientifica è ancorata alla cultura, la semplice idea di una rivelazione urta gli animi. Come si può oggi, in un mondo scientifico, parlare di rivelazione? Come si può parlare di dogmi in modo da rendere la fede in Dio non soltanto ragionevole e comprensibile in seno alle razionalità contemporanee, ma ancora buona e desiderabile per la vita?

A questo proposito, formulerò le seguenti prospettive:

– Innanzitutto, è bene sottolineare che per ogni uomo, la vita è un mistero. Che ci sia qualcosa piuttosto che niente, è un fatto che si prova e che, in sé, è inspiegabile. Le scienze possono esplorare la realtà ed esporre il concatenamento delle cause, ma il fatto stesso dell'esistenza del reale rimarrà sempre un tema stupefacente che ci interroga e ci interpella. Dinanzi al mistero dell'esistenza, l'uomo non può escludere, a priori, la possibilità di una eventuale rivelazione. Nella tradizione giudeo-cristiana però, come viene trattata la rivelazione?

– Dobbiamo riconoscere che l'idea di Dio è un fatto culturale. Dal punto di vista antropologico, l'idea di Dio è una creazione umana;

si tratta di un concetto umano, costruito dalla ragione umana nel tentativo di comprendere il mistero della vita. Tuttavia, su questo punto, la tradizione giudeo-cristiana, rispetto alla storia che narra, reca un nuovo messaggio: certamente, sono gli uomini che parlano di Dio, ma ecco che sono portati, in piena intelligenza e libertà, a riconoscere in queste parole umane, la Parola stessa di Dio, che si incarna nella storia e si rivolge a loro. In altri termini, nella tradizione giudeo-cristiana, Dio è riconosciuto come colui che parla agli uomini attraverso gli uomini stessi che parlano di Lui. Da un punto di vista teologico inoltre, siamo autorizzati a pensare che Dio, nel creare e dare la vita, si è ritirato nel silenzio per concedere all'uomo la piena iniziativa. Pertanto, è l'uomo stesso che, parlando di Dio, lo fa emergere dal silenzio e dal dimenticatoio. Dio dunque non entra nella storia umana come un intruso o mediante la violenza. Se parla agli uomini, se può essere riconosciuto come colui che si rivolge agli uomini, è perché passa attraverso gli uomini stessi che lo ospitano nel loro linguaggio, nell'ambito della loro ragione e delle loro parole.

– Ricordiamo, inoltre, che questa rivelazione di Dio che entra nella storia mediante la parola degli uomini, non si colloca sull'asse "domanda/risposta" (*question/answer*) come se la Parola di Dio venisse a colmare i dubbi dell'uomo e a saturarlo con una verità definitiva imposta dall'alto. Questa parola si colloca piuttosto sull'asse "chiamata/risposta" (*call/answer*). Tale chiamata si esprime in seno alla storia, nell'ordine dell'evento; si inserisce nel racconto di un popolo e si propone come l'offerta di una alleanza che fa vivere. Da questo punto di vista, la fede non appaga i dubbi dell'uomo, non ci ricolma di risposte preconfezionate. La fede è piuttosto una risposta ad una chiamata che interroga e che possiamo riconoscere, con la massima intelligenza e libertà, come vera perché buona, giusta e salutare per la vita. Pertanto, l'atto di fede è vissuto dal credente come ragionevole sul piano intellettuale e nel contempo, come benefico sul piano della vita pratica. Esso non sottomette la ragione. Al contrario, l'atto di fede alimenta il pensiero. Esso apre una intelligenza rinnovata della vita mentre introduce un'arte di vivere, un modo di essere, una sapienza che sicuramente non evade il mistero dell'esistenza ma consente di attraversarla con intelligenza e felicità.

Questo modo di capire e di vivere la fede non dà luogo né all'oscurantismo né al dogmatismo. Di fatto, l'intelligenza critica e la libertà dell'uomo sono integralmente onorate, fin dall'inizio e lungo tutto il percorso. Per quanto riguarda i dogmi – ossia le affermazioni essenziali della fede cristiana in cui nessuno è costretto a credere – lungi dal chiudere la comunicazione, parlano della comunica-

zione stessa aprendola esponenzialmente. Le affermazioni fondamentali della fede cristiana parlano, infatti, di un Dio che è in sé comunicazione, che si comunica e che si fa comunicare. In tal senso, tutti i dogmi cristiani possono essere rivisitati come per rituffarci nel mistero della comunicazione. Due esempi. La confessione trinitaria ci parla di un Dio uno e trino: tre persone distinte ed uguali che, insieme, sono l'Amore. Credere nella Trinità, vivere di questo amore, significa cercare di creare un'unità tra di noi. Non si tratta di un'unità uniformante, ma piuttosto di un'unità che, così come la Trinità, ci differenzia e ci personalizza, senza che l'unità e la differenza diano luogo alla dominazione ma che, al contrario, onorino la nostra pari dignità. Un altro esempio: l'affermazione della cattolicità della Chiesa. Questa affermazione sostiene l'universalità del messaggio evangelico ed implica che ogni essere umano, chiunque esso sia, al di là dei vincoli di sangue, di cultura, di religione e di lingua, è mio fratello, è mia sorella. Non si tratta forse della più grande apertura possibile alla comunicazione? In breve, la dogmatica cristiana, se ben capita, lungi dal vessare la comunicazione, ci invita ad eccellere nell'arte del vivere in comunicazione tra noi e con il mondo. Certamente, bisogna fare in modo che le prassi ecclesiali si adattino a questa esigenza, prendendo le distanze da qualsiasi forma di indottrinamento.

3.4. *L'arte di abitare il tempo*

Come è stato evidenziato da molti sociologi, nella società ultramoderna attuale, l'individuo conferisce valore agli istanti che si succedono, senza guardare alla memoria passata e senza avvalersi di progetti a lungo termine. "Le società moderne sono sempre meno società di memoria", afferma Danielle Hervieu-Léger. "Sono invece governate in maniera sempre più decisa, dall'imperativo dell'immediatezza. È proprio perché sono riuscite a liberarsi dalla costrizione della memoria che sono diventate società di cambiamento, dove l'innovazione è elevata a regola di comportamento[8]". Pertanto, l'uomo che vive in questa ultramodernità naviga sull'onda del tempo. Da questo punto di vista, per le nuove generazioni, il cristianesimo può sembrare grossolano, vecchiotto e superato. Un cristianesimo rivisitato potrebbe forse offrire una modalità di collocazione nel tempo in grado di raggiungere l'uomo di oggi, avido di intensità e di novità?

[8] Cf. DANIÈLE HERVIEU-LEGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento,* Il Mulino, Bologna 2003 [vers. orig. DANIÈLE HERVIEU-LEGER, *Le pèlerin et le converti*, Flammarion, Paris, 1999, p. 67.]

Il cristianesimo, infatti, mi sembra condurre ad un modo di vivere intensamente ogni momento presente, collegando strettamente "promessa", "memoria" e "novità".

• *La promessa innanzitutto.* Per i cristiani, così come per gli ebrei, una promessa di salvezza sovrasta la storia dell'uomo, fin dalle origini, nonostante la violenza che la caratterizza. Un giorno, recita il racconto della Genesi, il lignaggio della donna – vale a dire la storia umana – sconfiggerà il male, rappresentato qui con la figura del serpente. Questa promessa accompagna ogni momento della storia. Per noi cristiani, questa promessa originale di trionfo sul male è già compiuta attualmente, in noi, con noi e per noi, in Gesù Cristo, figlio di uomo e figlio di Dio, nella speranza della sua manifestazione escatologica.

• *La memoria poi.* Evochiamo ora il comandamento così fondamentale del sabbat, nella tradizione biblica. Questo comandamento impartisce all'uomo il dovere della memoria e della gratitudine per i benefici ricevuti: la liberazione dall'Egitto, l'ingresso nella terra promessa, il dono della vita stessa con tutte le sue sfaccettature. Smettere di lavorare significa, per l'uomo, affermare che non è un bisognoso né una bestia da soma. Smettere di lavorare significa, per lui, sottrarsi agli imperativi della produzione e manifestare la sua libertà rispetto al lavoro. Questo riposo del sabbat si estende a tutta la casata ed anche alla natura; apre il tempo del ricordo dei benefici ricevuti, del godimento dei frutti del lavoro e della gratitudine per il tempo presente. Poiché, effettivamente, in questa operazione, è il presente che, in fin dei conti, viene ricevuto come un beneficio, proprio come un "presente" (regalo). Questo presente ricevuto come beneficio riunisce la comunità in uno spirito di gratuità e di riconoscenza reciproca. La celebrazione della domenica del cristiano, in memoria di Cristo Salvatore, morto e resuscitato, si inserisce nella tradizione del sabbat, rinnovandola però radicalmente. Il sabbat, infatti, chiude la settimana mentre la domenica la apre, a significare la venuta di un tempo nuovo, di una ricreazione. Da qui deriva il terzo termine: dopo la "promessa" e la "memoria", abbiamo l'"apertura alla novità".

• *La novità.* «Ecco: faccio nuove tutte le cose» leggiamo nell'Apocalisse (Ap 21,5). Questa novità è, in primo luogo, quella di ogni momento presente che può essere vissuto intensamente come un beneficio sempre nuovo. Ma si tratta anche della novità di ciò che deve ancora accadere. Infatti, per il cristianesimo, la creazione non si colloca dietro di noi, ma è anche ora e davanti a noi, ossia ancora da venire. La creazione, di fatto, non è un dono continuo ma si tratta piuttosto di un dono che si riprende, che si supera continuamente. Per la fede cristiana dunque, la creazione è ordinata dalla ricreazione. Ogni momento è un momento di creazione unico che ci apre alla speranza di ciò che deve ancora accadere e che può sorprenderci. Come afferma San Paolo infatti, tutta la creazione

geme e soffre unitamente le doglie del parto e ciò che è ancora da venire non è paragonabile a ciò che è stato (cf. Rm 8, 18-25). La vita cristiana è dunque apertura radicale alla novità del dono di Dio, in grado di farci resuscitare ad una creazione nuova, così come è stato capace di farci nascere all'alba della nostra prima creazione. Il cristiano è dunque chiamato a rivolgere con decisione il suo sguardo verso ciò che ha da venire. Non può immaginarlo ma può sperarlo e celebrarlo già nell'intensità del presente. Noi non siamo esseri viventi il cui orizzonte è la morte; siamo invece degli esseri mortali il cui orizzonte è la vita. Pertanto, nell'ora della nostra morte, saremo invitati ad ascoltare, ancora una volta, la promessa di salvezza che sovrasta la storia fin dalle origini, a manifestare la nostra riconoscenza agli altri e a Dio per i benefici ricevuti e ad aprirci, colmi di desiderio, alla completa novità che Dio ancora ci riserva. A mio parere, questa è l'arte di abitare il tempo che il cristianesimo può proporre ai nostri contemporanei.

3.5. *La tradizione della carità prima di tutto*

Una delle resistenze dei nostri contemporanei nei confronti della fede cristiana risiede nella difficoltà di collocarla tra le tante religioni e convinzioni. Che cosa le differenzia? Che cosa le giustifica? Perché aderire ad una piuttosto che ad un'altra? È davvero necessario scegliere, visto che in linea generale, ci si ritrova su valori comuni? Che importanza bisogna accordare ad un'appartenenza specifica, visto che ci si può muovere personalmente ed individualmente nell'ambito di una grande diversità di convinzioni e spiritualità, senza necessariamente legarsi ad una tradizione e a una determinata comunità di fede? Aderire alla fede cristiana non significa forse privarsi dell'apertura ad altre tradizioni egualmente legittime? La domanda posta qui è quella del pluralismo della nostra cultura che diventa sempre più globalizzata; un pluralismo ricco e vario che seduce e, di conseguenza, che rende ancora più difficile (per non dire inopportuna) l'adesione ad una determinata tradizione.

Per affrontare questa sfida posta dal pluralismo religioso e dalle convinzioni, ritengo sia necessario insistere sull'esigenza principale del cristianesimo, vale a dire la tradizione della carità. Dio è amore e il suo amore genera, dà la vita. La prima missione dei cristiani – altrimenti non sarebbero nulla, se non dei cembali squillanti – è amare, in ogni dove, seguendo lo spirito dell'inno alla carità della prima lettera ai Corinzi (1 Co 13,1-13): è così che si permette a Dio di generarli e di generare il mondo alla sua stessa vita. In questo campo, i cristiani ovviamente non sono soli, non hanno nessun privilegio da vantare ma raggiungono la moltitudine di coloro che vivono della vita di Dio, che appartengono al Suo Regno poiché sono animati dallo spirito delle beatitudini.

Da questo punto di vista, rispetto all'esigenza principale, ossia la carità, la fede in Dio è secondaria. L'aspetto essenziale infatti, poiché Dio è amore, è quello della carità. Quest'ultima rappresenta l'esercizio di una grazia primordiale che, in sé stessa e per sé stessa, è sufficiente affinché venga il Regno di Dio, anche quando Dio non è riconosciuto. Questo generare da Dio alla sua vita naturalmente va ben oltre l'azione della Chiesa.

Eppure, se il riconoscimento di Dio non è necessario per generare la sua vita, questo appare comunque come una grazia supplementare che accresce ulteriormente la vita che Dio dona. Questa prospettiva si basa su una teologia della grazia che, per definizione, è eccessiva. Il fatto che Dio, senza rendersi necessario, ci generi donandoci una vita da portare avanti, è già una prima grazia. Che si lasci poi riconoscere, nella libertà, dall'uomo vivente, come un Padre benevolente, è una seconda grazia. Che alla luce di Gesù Cristo si possa essere condotti a riconoscere che il dono della nostra prima creazione non si richiuda su sé stesso, ma si riprenda per ampliarsi in una nuova creazione senza fine, è una grazia aggiuntiva. Così, come afferma San Giovanni, noi tutti ricevemmo "grazia su grazia" (Gv 1,16).

Essere cristiani, riconoscere esplicitamente la grazia donata in Gesù Cristo, è una grazia supplementare ma non è condizione indispensabile per godere della salvezza gratuita donata in Gesù Cristo. È in questa logica di grazia supplementare, non necessaria ma estremamente rivelatrice dell'amore di Dio, che la proposta della fede cristiana può essere ascoltata in un ambito multireligioso e pieno di convinzioni come quello odierno. Questa prospettiva consente di riconoscere che Dio genera e salva in ogni luogo in cui prospera la carità. Pertanto, in questo modo, la fede cristiana appare radicalmente relativizzata. Relativizzare così la fede cristiana, significa non cadere nel relativismo in cui tutto si equivale, ma piuttosto collocarla nel posto giusto – che non vuol dire l'intero spazio – dove può essere ascoltata, con una pertinenza ed un gusto rinnovati, proprio in quanto rivelazione in Gesù Cristo della grazia di Dio che, per natura, è eccessiva. Così collocata, priva di qualsivoglia volontà di potenza o idea di totalità, la fede cristiana non pesa, non costringe, non si impone ma si propone in uno spazio di libera e reciproca ospitalità che Dio stesso ha aperto: "Ecco, io sto alla porta e busso. Se uno, udendo la mia voce, mi aprirà la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me."(Ap.3,20). La Buona Novella invita a riconoscere, con piena intelligenza e libertà, per nostra immensa gioia, un Dio che ama incondizionatamente, che genera e che salva.

* * *

Sottolineavo poc'anzi, citando Marcel Gauchet, che la sfida del cristianesimo era quella di riuscire ad assicurare la sua plausibilità nell'ambito delle razionalità contemporanee. Sarebbe molto grave se peccassimo di pigrizia intellettuale. Il rinnovamento catechistico e pastorale non dovrebbe limitarsi unicamente agli aspetti comunitario, liturgico o pedagogico. Esso necessita anche di un lavoro rinnovato di intelligenza della fede che la renda possibile, comprensibile e desiderabile agli occhi dei nostri contemporanei. Questo è certamente il compito principale che ci attende nei decenni a venire.